

## PREFAZIONE \*

Chissà che le celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità non riescano a riportare definitivamente in luce la modernità non solo delle intuizioni, ma soprattutto delle argomentazioni manzoniane a proposito di quella che egli definisce senza mezzi termini la "Rivoluzione Italiana del 1859". Argomentazioni maturate nel corso degli anni, dentro una sempre convinta necessità di una Italia unita, e depositate organicamente a conclusione di una lunga gestazione. A mo' di chiusura di un cerchio, verrebbe da dire, se si assume come punto di partenza la giovinezza di Manzoni in ambiente parigino e l'atmosfera illuministica e immediatamente postrivoluzionaria respirata in casa di Sophie de Condorcet, quel suo giacobinismo depositato nel poema in quattro canti *Trionfo della libertà*, e maturato nel corso degli anni nel segno di una sempre più convinta necessità di una Italia unita comprensiva di Roma (stante la sua contrarietà al potere temporale), da raggiungersi grazie alla guida di una dinastia indipendente e militarmente credibile, e di una libertà da conquistarsi con le armi e, possibilmente, da soli, senza interventi stranieri; idee che lo vedranno anche in contrasto col suo amico Rosmini e i cattolici conservatori, fautori invece di un federalismo sempre fermamente respinto da Manzoni come fattualmente portatore di divisione, debolezza e impotenza. Riflessioni che, a conclusione di una lunga gestazione - che ha quali ben noti passaggi *Aprile 1814*, *Il proclama di Rimini* (1815), *Marzo 1821*, il Coro del *Carmagnola* e il primo Coro dell'*Adelchi*, momenti dei *Promessi Sposi* e delle *Osservazioni della Morale cattolica* (e l'antologia qui proposta da Andrea Caspani a sostegno di quanto espone nella sua lucida e analitica rivisitazione di questo aspetto del Manzoni pensatore e scrittore ne dà pienamente conto), tra il 1861 e il 1867 passano attraverso ben tre redazioni, depositandosi infine organicamente in quel poco noto capolavoro - anche di scrittura e narrazione - che viene di fatto a concludere la sua esperienza compositiva e che risponde a *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*, e di cui lo scritto *Dell'Indipendenza dell'Italia* (per certi aspetti agiografico) è una sorta di appendice, il cui contenuto di fatto Manzoni stesso spiega al torinese Celestino Agodino in risposta alla di lui richiesta di uno scritto per la Raccolta di autografi degli uomini illustri che cooperarono anche virtualmente all'indipendenza italiana (e sarà appunto *Dell'Indipendenza dell'Italia*): «la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la prima cagione d'una tale indipendenza, poiché fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza».

Manzoni indipendentista e unitario. Una coscienza, quella unitaria e indipendentista, che a Manzoni viene da lontano, se solo si pensa agli anni giovanili in cui vive la stretta amicizia con Vincenzo Cuoco, esule a Milano dopo il fallimento della Rivoluzione napoletana del 1799. Il quale Cuoco - come ha ricordato Giulio Bollati in un saggio del 1962 poi raccolto in *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione* - ne fa un personaggio (per la precisione il milanese Nearco: la sola «eccezione vistosa al severo giudizio che il Cuoco dava della aristocrazia milanese») del suo *Platone in Italia*: anche in nome di quella loro non solo «viva amicizia», ma pure unità di intenti («Volevano l'Italia unita, la volevano abitata da italiani "virtuosi"»).

Ma per tornar al «Saggio comparativo», nel quale oppone alla illegittimità della Rivoluzione Francese la piena legittimità della italiana: illegittima, la prima, perché, rispetto a un regime che Manzoni riteneva riformabile, la Rivoluzione francese è stata frutto non di un popolo consenziente e partecipe, ma anzi ulteriormente sofferente nelle conseguenze di quella rivoluzione guidata da «uomini insensati e sanguinarj» che diedero spazio al «furore più bestiale» (e qui entrano in gioco quelle «passioni» distruttive da lui giù studiate nella *Colonna infame*), e le cui conseguenze, al momento della lettera alla Direzione del «Corriere di Milano» su *L'unità dell'Italia e la quadratura del circolo* (ottobre 1871) in virulenta replica a uno scritto del Thiers, l'ottantaseienne Manzoni vede perdurare: «L'unità d'Italia, è venuta bensì molto tardi; per troppo tristissime cause; ma la prima volta che fu tentata, è riuscita; e fu quando il sentimento della sua necessità per acquistare la forza che potesse sollevarla dallo stato d'abiezione e di servitù in cui era tenuta, divenne universale, e fu aiutato da favorevoli

circostanze. [...] In Francia, invece, gli uomini di stato, o di moto, che distrussero un antico governo bisognoso bensì, ma anche capace di riforma, si sobbarcarono, e con sé una serie di successori, all'arduo compito di sostituirgli un altro governo, cioè una d'altri governi. Tre regni a diverse epoche della famiglia de' Borboni: due del ramo primogenito, cioè quello rinnovato di Luigi XVI, il secondo della restaurazione, e il terzo del ramo cadetto; tre repubbliche, quella del Direttorio, quella del Consolato e quella della Presidenza; due imperi della famiglia Bonaparte: tre e tre sei e due otto quadrature di circolo, come lo dimostra la loro fine. E ora? Siamo da capo, o peggio? Poiché se le altre volte la lotta era tra due competitori, nel momento presente è tra due accozzaglie di competitori divisi e ognuna delle quali non ha di comune che una parola indeterminata: repubblica l'una, monarchia l'altra. Certo le ultime sciagure d'una nazione numerosa e illustre come la francese, hanno ottenuto il compianto dell'Europa, compianto meritato non solo per sentimento d'umanità, ma perché, come è accaduto quasi sempre e da per tutto, i grandi guai non sono venuti per colpa della nazione, ma di pochi. Ma a quei Francesi, che s'alzano a maledire e a beffare questa per tanto tempo miserabile Italia, si può dire: *Flete super vos*. E l'esperienza dei tanti casi antecedenti, fa temere pur troppo che si possa aggiungere: *et super filios vestros*».

Argomentazioni, quelle di Manzoni, ricorda Sergio Romano (in *Il realismo di un conservatore liberale*, prefazione a *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1856 / Dell'Indipendenza dell'Italia* nell'edizione critica a cura di Luca Danzi per il Centro Nazionale Studi Manzoni), proprie «di un liberale, conservatore e realista. Liberale, riconosce ai popoli il diritto di battersi contro un governo dispotico. Conservatore, desidera evitare che la libertà sfugga di mano e diventi anarchia. Realista, apprezza l'importanza della diplomazia e della forza militare». E ci pensa poi la esaustiva introduzione di Giovanni Bogneri allo stesso volume a rammentare i «caratteri di grande originalità, anche e proprio sotto il profilo del contributo che reca all'intelligenza storica della rivoluzione francese e dei suoi prolungati, drammatici strascichi»; tratti originali di una interpretazione «ricca di positivi riscontri nelle attuali prospettive storiografiche di indirizzo "revisionista"», che trovano oggi conforto in un clima di rilettura che ormai si radica anche nel saggismo francese e che ha quale esponente di punta Furet, ma che per decenni era stata rimossa come retriva e controrivoluzionaria da quei cosiddetti "pensieri forti delle ideologie" che leggevano ad esempio nella Rivoluzione Francese un po' la "madre di tutte le rivoluzioni", a partire dalla Sovietica. E poco importa che già a quella data tra i primi a criticare la piega che andavano prendendo le cose di Francia erano gli esponenti di spicco della vera "madre delle rivoluzioni", quella Rivoluzione americana che aveva tra i suoi estimatori anche Manzoni.

Ma credo non basti comunque il crollo delle ideologie a spiegare la valorizzazione della lettura manzoniana della Rivoluzione francese. Vale, quella lettura di Manzoni, proprio perché, una volta caduta la dittatura delle ideologie, possono tornare a vivere nel loro pieno valore i pensieri profondi delle autonomie intellettuali: quelle autonomie che, al di fuori di ogni interesse ideologico, obbediscono al solo dovere della coscienza, anche come modo di leggere la realtà.

E la riprova di questo atteggiamento e comportamento di Manzoni la possiamo trovare con forza anche in un precedente scritto, che con *Rivoluzione Francese e Rivoluzione Italiana* ha non pochi punti di contatto, specie quando parla della animalesca cecità delle folle. Mi riferisco alla *Storia della Colonna Infame*, costruita come «romanzo inchiesta» o «romanzo saggio» o «crime story» (a seconda delle definizioni donate dalla critica), che ci rivela un autore che affronta di petto un tema centrale quale quello della Giustizia legata ad una Verità: quella che ha a che fare con i documenti processuali che mandarono a morte delle persone. Manzoni si muove dunque su dei piani storici concreti: riprende in mano quei documenti, ne cerca altri, interroga a sua volta degli esperti in medicina e diritto, interroga se stesso e affronta il dramma della Giustizia fino in fondo. Con ribaltamento delle posizioni tra falsi colpevoli e reali colpevoli: perché se negli atti processuali i colpevoli erano Guglielmo Piazza, Giangiacomo Mora e i loro conoscenti, condannati quali untori, mentre i buoni erano i giudici, nell'analisi dei processi Manzoni ribalta tutto, identificando questi ultimi, determinati a trovare dei colpevoli sotto la spinta del cieco furore popolare, come "funzionari del male", coscienti di quanto venivano facendo.

Una riflessione, quella in chiave unitaria di Manzoni, nella quale trovava una precisa collocazione anche la riflessione linguistica, essendo la lingua – con la geografia, la storia e la cultura – una delle componenti basilari per definire i termini della Unità. E non è senza

significato che siano proprio le riflessioni teoriche sulla lingua, elemento indispensabile del progetto politico unitario, a seguire immediatamente quelle del saggio comparativo. Del resto, ricorda Gian Luigi Beccaria nell'aureo libretto *Mia lingua italiana. Per i 150 anni dell'unità nazionale* (Einaudi, 2001), «Non è stata dunque una nazione a produrre una letteratura, ma una letteratura a prefigurare il progetto di una nazione».

Quanto poi fosse avvertito il legame tra unità politica e unità linguistica, ossia di una lingua intesa come strumento della unificazione culturale del paese e della comunicazione nell'uso quotidiano, lo ricorda, proprio negli anni della stesura del «saggio comparativo», Pasquale Villari nello scritto *Di chi è la Colpa? O sia la pace e la guerra*, pubblicato sul "Politecnico" di Milano nel settembre 1866 (cito da *Saggi di Storia, di Critica e di Politica*, Tip. Cavour, Firenze, 1868): «Bisogna però che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi» (pp. 421-422).

Né conta che poi, a prevalere, sia risultata la più realistica proposta-progetto del glottologo Graziadio Isaia Ascoli di una lingua media rispetto alla linea manzoniana. Come scrive sempre Beccaria (pp. 30-31), «Manzoni pensa di realizzare (artificialmente) in Italia ciò che la storia invece aveva prodotto olttralpe. Secondo Ascoli scegliere un modello (il fiorentino) significa ricadere in una nuova retorica, abbracciare una nuova Arcadia fiorentineggiante, l'affettazione popolarasca degli "stenterelli". L'uniformarsi a un modello esterno «può facilmente intorpidire il pensiero e far che lo spontaneo rasenti l'automatico», condurre allo stereotipo, al grigiore di una venerale standardizzazione. La lingua matura per «selezione naturale». Non si può pensare, dice Ascoli, di imporre anello su ditale, i sinonimi deboli dal punto di vista formale si eliminano da soli, il fiorentino anello, in quanto polisemico, non può attecchire».

Il ogni caso, «il lungo lavoro intorno alla lingua dei *Promessi Sposi* raggiunge un suo scopo, perché Manzoni intendeva raggiungere non una perfezione stilistica, ma un'unità idiomatica, non una lingua bella e autorizzata dalle lettere ma una lingua sostanzialmente unitaria, più popolare, più accettabile da una comunità nazionale».

Ermanno Paccagnini

Ordinario di Letteratura italiana contemporanea  
Università Cattolica del Sacro Cuore

\*Prefazione a Andrea Caspani, *L'Italia di Manzoni*, Itaca, Castelbolognese, 2011, pp. 5-10

## Indice

- 5 Prefazione  
*Ermanno Paccagnini*
- Manzoni e l'unità d'Italia**
- 12 Il problema dell'unità politica d'Italia  
18 Il giovane Manzoni  
20 La conversione culturale e religiosa di Manzoni  
25 Manzoni ed il problema politico  
29 L'idea di Risorgimento del Manzoni  
34 Chiesa, nazione e Risorgimento  
40 *I promessi sposi* come il romanzo del Risorgimento  
42 Il Risorgimento diventa progetto politico  
44 Il 1848: l'occasione storica per il Risorgimento "cattolico"  
49 Manzoni e l'autentico Risorgimento
- Antologia**
- 54 Il percorso dell'antologia  
57 *Del trionfo della libertà*  
60 *Il proclama di Rimini*  
*Frammento di canzone, aprile 1815*  
62 *Osservazioni sulla morale cattolica*  
70 *Marzo 1821*  
74 *Sulla tomba di Teresa Confalonieri Casati*  
74 *A Federigo Confalonieri*  
75 *Indipendenza politica e liberismo economico*  
79 *Un argomento ad personam*  
80 *La Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*  
92 *Robespierre*
- 98 *Dell'Indipendenza dell'Italia*  
119 *L'unità dell'Italia e la quadratura del circolo*
- 121 Appendice  
*Manzoni e Bagnasco ci svelano i veri "soci fondatori" dell'Italia*
- 126 Brevi note biografiche dell'autore

L'indice del libro